

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La giustizia fiscale

IGINIO ARIEMMA

E' bastato che il Pci prendesse una posizione chiara e netta contro la tassa sulla salute per sentirsi accusare di abbandonare il lavoro dipendente e di opportunismo sociale a cui si aggiunge il disperato opportunismo post elettorale (Partito sul Manifesto). Mario Pirani su pubblica addirittura ha visto un nuovo corso nella politica del Pci, teso a «scavalcare i movimenti, inseguire corporazioni» e così via dicendo.

Parliamo dai fatti: 1) perché il Pci non dovrebbe lottare per cambiare questa impostazione che tutti ritengono iniqua? Le cose inique sono inique e basta, senza etichette ideologiche; 2) il Pci non ha mai dichiarato di essere d'accordo con lo sciopero fiscale, e nemmeno - a parte eccezioni minoritarie - le categorie interessate. Ci sono i modi e i tempi per dare soluzione al problema prima del 25 luglio, senza ricorrere alla disubbidienza fiscale su cui ovviamente saremmo contrari; 3) al Pci non si può rimproverare di non aver dato battaglia sulle equiparazioni tra lavoro dipendente e lavoro autonomo nel finanziamento della sanità. Gli atti parlamentari, dal '78 ad oggi, lo testimoniano abbondantemente. La tassa sulla salute però non va bene, perché è iniqua e abbagliata. Infatti il Pci e la Sinistra indipendente hanno proposto la fiscalizzazione degli oneri di malattia, compensando la mancata entrata con una manovra sulle imposte indirette.

La nostra proposta, oltre a determinare una effettiva equità fiscale, consentirebbe di aggravare il salario e di ridurre il costo del lavoro, accrescendo la competitività delle imprese. Perciò abbiamo parlato di nuove convergenze tra lavoro dipendente e imprenditorialità diffusa.

L'attuale polemica travalica la tassa sulla

salute e punta ad un interrogativo più di fondo che riguarda la politica di alleanza e il blocco sociale che dovrebbe essere protagonista di un processo riformatore in Italia. Ora non credo che si possa affrontare una tale questione - che è centrale per la strategia della sinistra - in termini approssimativi e semplicistici. La contrapposizione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo porta compiutamente fuori strada. So bene che nella piccola e media impresa c'è lavoro nero, evasione fiscale, sommersa e legalizzata. Ma intanto è soltanto una parte, non tutta, e in secondo luogo, all'interno di essa, ragguardevole è la forza dinamica, come dimostra la sua espansione e l'attrazione che esercita negli orientamenti delle nuove generazioni. Non c'è dubbio che una riforma fiscale giusta - e la «Visentini» non lo è stata - debba affrontare anche tale problema, ma sarebbe riduttivo fermarsi qui. Si eviti di oscurare, attraverso tale contrapposizione, il vero bersaglio. La questione principale del fisco italiano è quella di colpire le rendite di vario tipo, al fine di alleggerire il peso tributario sulla produzione, spostando l'asse da chi produce ai «rentiers». Qui sta il nodo da sciogliere se si vuole effettivamente allargare la base produttiva e occupazionale.

Uno sviluppo economico più elevato, così come uno Stato sociale rinnovato, in cui siano veramente garantiti per tutti - dipendenti e autonomi - diritti universali di cittadinanza sociale (il lavoro, la scuola, la salute, una pensione giusta) non possono fare a meno dell'apporto positivo dell'imprenditorialità diffusa. Senza fare sconti a nessuno sul piano dei diritti e della giustizia fiscale, ma anche con la consapevolezza che questo è un punto fondamentale di un programma di riforme della società italiana, superando le rotture verificatesi in questi anni, che sono state di ostacolo alla mobilitazione e alla iniziativa unitaria.

Iri e azionisti occulti

ANDREA MARGHERI

La requisitoria con cui il pubblico ministero ha chiesto il rinvio a giudizio degli uomini che hanno diretto l'Iri negli anni '70 conferma il movimento «occulto» (non contabilizzato né dalle società Scà e Italtel, né dallo stesso Istituito) di circa trecento miliardi di capitale iniziale e interessi. Milardi destinati a finanziare operazioni riservate.

Petrilli, di fronte al Parlamento, ha giustificato l'esistenza dei «fondi neri» dicendo che nessuna impresa può reggere le prove del mercato internazionale se non accetta di pagare il pedaggio segreto alla rete di mediatori e di controllori che si è distesa sull'intero pianeta e che agisce necessariamente nell'ombra. Se l'Iri voleva funzionare, i «fondi neri» erano un meccanismo inevitabile.

Anche Mazzanti, l'ex presidente dell'Eni, e vari ministri, tra i quali Andreotti, hanno adottato lo stesso schema di ragionamento quando si è trattato dell'affare Eni-Petrotrin. «Si ha da fare con uomini che non sono suora di carità», irrideva Andreotti di fronte alla Commissione, alludendo ai grandi mediatori dell'affare.

In realtà, i «fondi neri» sono solo un episodio particolarmente diretto e brutale, di quell'intercetto tra affari e politica che, certo, ha anche dimensioni internazionali e che si avvale dei flussi finanziari e commerciali mondiali, ma che è la sostanza stessa del metodo di governo e degli equilibri di potere costruiti dalla Dc e spartito con i partner delle successive maggioranze.

Un episodio brutale e diretto di uno privato dei fondi pubblici, tra i tanti episodi che si succedono ogni anno. Si adottano strumenti tecnici diversi, per un fine unico e ormai ben noto: trasferire risorse finanziarie e quote di potere economico dallo Stato a centri privati come partiti, giornali, correnti e clientele elettorali, talvolta logge e organizzazioni illegali.

Ma questa volta si tratta dell'Iri, di un pilastro del sistema dell'impresa pubblica. Occorre tornare sul problema generale delle partecipazioni statali che, malgrado i rilevanti successi dei nuovi dirigenti e in termini di risanamento finanziario e di trasparenza gestionale, si pone ancora come esigenza di profonda riforma istituzionale. Quando si è

adottata la formula secondo cui l'economia italiana è mortificata da un'eccesso di statalismo e si è ripetuto che l'estensione del sistema delle Partecipazioni statali, così costoso per la collettività, rappresenta un vincolo per lo sviluppo, si è in parte dimenticato che allo Stato-azionista si è sostituito via via un azionista occulto. Esso ha sottratto alle istituzioni democratiche quote crescenti di potere e di risorse. Lo Stato-azionista ha ripulito le perdite con interventi sprodici e tardivi, ma non è stato in grado di dirigere davvero il sistema, di precisare gli obiettivi strategici del suo investimento.

E proprio il vuoto del «potere imprenditoriale dell'azionista legale, ha lasciato lo spazio all'azionista occulto, che ha strangolato l'autonomia funzionale dei «terminali» del sistema, le imprese, creando le condizioni ben note di inefficienza. Quando manca il quadro di riferimento degli obiettivi fondamentali, la vita delle imprese è affidata all'intercetto quotidiano e soffocante tra gli affari e la vicenda politica; così anche la necessaria autonomia del management va a farsi benedire. Le funzioni si confondono: lo Stato si occupa di gestione finanziaria con pessimi risultati; gli imprenditori cercano di sottrarre (o addirittura di nominare) i ministri, magari con qualche «operazione discreta».

I «fondi neri», è stato scritto, ripropongono la «questione morale come grande questione istituzionale». Sono in gioco fondamentali principi democratici.

Nella storia concreta delle partecipazioni statali ciò significa che è di nuovo in gioco la questione della natura stessa del sistema, del rapporto tra le decisioni strategiche dello Stato-azionista e la piena responsabilità e autonomia gestionale dei dirigenti.

Sui «fondi neri» occorre la chiarezza che Camera aveva già chiesto nella scorsa legislatura e che si dovrà ricercare attraverso la rapida ricostituzione della Commissione di inchiesta.

Ma i risultati di questa inchiesta dovranno essere «ripensati» anche alla luce del dibattito sulla natura e il ruolo delle Partecipazioni statali: sull'esigenza, per meglio dire, di restituire allo Stato democratico il potere di dirigere le sue imprese, di non essere sostituito dalle diverse fazioni della Dc o da altri nel suo ruolo di «Stato-imprenditore».

Fisco e salute Proposta di Pci e indipendenti per finanziare la sanità



In coda all'Inps per pagare la tassa sulla salute

La tassa della discordia

Tutti i nodi vengono al pettine, sentenzia il detto antico. E il nodo della tassa sulla salute è giunto al pettine della scadenza della rata del 25 luglio. La protesta divampa, le proposte, le controproposte e le obiezioni si moltiplicano, le polemiche si sprecano. Fulmini e saette giornalistiche si abbattono sulla testa del Pci, reo di aver detto ciò che tutti ora ripetono: quella tassa è un balzello.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Chissà se ora che sta per diventare presidente del Consiglio - se ce la farà - Giovanni Goria risponderà quel solenne impegno, assunto in Parlamento, di rivedere questa famigerata imposta mascherata da contributo sanitario. All'appuntamento - se e quando verrà - non lo ha atteso l'opposizione di sinistra. Comunisti e indipendenti di sinistra - mi ripresenta l'on. Vincenzo Visco - presenteranno alla stampa la prossima settimana un disegno di legge per superare la tassa sulla salute. Non è un'invenzione di queste ore: ho già provveduto - aggiunge Visco - a depositarlo formalmente alla Camera da alcuni giorni ed il progetto riprende le proposte che avanzammo lo scorso anno discutendo la legge finanziaria che confermo l'introduzione della tassa nel nostro sistema. Si tratta, in sostanza, di giungere in alcuni anni alla completa fiscalizzazione del finanziamento del servizio sanitario. L'operazione ha naturalmente un costo che - dice Visco - trova compensazione, a parità di gettito, nell'introduzione di un'imposta regionale sui consumi finali, collegata all'iva per gli adempimenti amministrativi, ma con differenti caratteristiche tecniche. Visco insiste molto su quel concetto che è alla base della sua strategia fiscale: allargare la base imponibile per ridurre il prelievo. E anche questo uno dei pregi della proposta di passare il finanziamento del servizio sanitario dalla contribuzione del singolo alla fiscalità generale. Ci sono anche altri

effetti collaterali positivi: per esempio, ne risulterebbe alligierito il costo del lavoro, potrebbe esserci un immediato anche se moderato aumento dei salari, migliorerebbero le condizioni di competitività sui mercati internazionali del nostro apparato produttivo, si avrebbe un accenno di autonomia impositiva degli enti locali. Ma su tutto emerge un principio di equità: un servizio - quello sanitario - che lo Stato eroga a tutti i cittadini verrebbe pagato da un prelievo che ha carattere generale.

Spiegazione dettagliata rinvia di una settimana

La spiegazione dettagliata della proposta è obbligatoriamente rinviata alla prossima settimana. Ma l'opposizione a una proposta ce l'ha, così come l'aveva lo scorso anno. E sul campo c'era solo essa. E il governo? Gli uomini di Goria si rifanno alle tre ipotesi che il Tesoro prospettò alla fine del 1986: ipotesi mai presentate in Parlamento e mai tradotte in uno strumento legislativo. All'epoca le obiezioni si sprecarono perché si cercava il finanziamento della fiscalizzazione - totale o parziale - nell'aumento dell'Irpef o delle aliquote dell'Iva, con riflessi negativi sui prez-

zi, sul potere d'acquisto dei ceti più deboli, sulla scala mobile, sull'inflazione. Emilio Rubbi, deputato, gestisce la politica economica della Dc e si schiera senza incertezze per sostituire la contribuzione sanitaria, in parte o totalmente, con una manovra sulle imposte indirette nell'ambito di una manovra più generale di riequilibrio tra il gettito delle imposte dirette e quello delle imposte indirette. L'Iva e altro, dunque. Ed è lo stesso Rubbi a darsi consapevole che l'aumento delle aliquote dell'Iva avrebbe una ricaduta sui prezzi, ma «non si può avere la moglie ubriaca e la botte piena». La gradualità - secondo Rubbi - nell'introduzione di un nuovo sistema è comunque necessaria.

Abolire il balzello e riformare il finanziamento

I liberali presentarono, dal canto loro, un emendamento per abbassare le aliquote ma furono costretti dal governo a ritirarlo. L'emendamento fu fatto proprio dal Pci e per non farlo passare il governo ricorse alla fiducia impegnandosi a rivedere l'intera questione. Cosa che non è stata ancora fatta. Ma - aggiunge Minucci - non ci sono soltanto gli emendamenti alla legge finanziaria: ci sono specifici disegni di legge per abolire il balzello e riformare il finanziamento secondo quanto prescrive la legge di riforma sanitaria.

Questi sono i fatti e gli atti parlamentari, non di oggi ma dell'altra legislatura. Il senso delle polemiche contro il Pci è, dunque, un'operazione politica per mettere contro i lavoratori dipendenti e quelli autonomi. Naturalmente, quando il Pci insorge a difesa dei lavoratori dipendenti perché guadagnano poco e pagano troppe imposte e contributi, questo partito diventa vetero-operista. Ma la verità - conclude Adalberto Minucci - è che noi difendiamo il lavoro autonomo e quello dipendente perché è qui la risorsa vera di questo paese.

Intervento

Dal Che ad Alfonsin, cos'è il nuovo internazionalismo

PIETRO FOLENA

La seconda Festa nazionale dell'Unità della Fgci, Latinamerica, è stata, anzitutto, un passo avanti importante verso un nuovo internazionalismo. L'anno scorso, quando a Napoli tenemmo l'Africa, eravamo ossessati da taluni - e anche da qualche compagno - come bestie strane: appassionati di safari? studiosi di antropologia? fedeli lettori di Karen Blixen? No, dicemmo allora: solo una generazione che voleva scoprire un continente largamente ignoto. Venne, allora, uno scrittore che pochi conoscevano, nel disinteresse totale della stampa. Si chiamava Wole Soyinka, e quattro mesi dopo avrebbe vinto il premio Nobel. Quest'anno Latinamerica. Non per fare il giro del mondo: ma perché è un continente che ci riguarda da vicino. È una parte del mondo dalle tradizioni antichissime, segnata da straordinarie civiltà. Ma è una parte del mondo giovane: in cui la democrazia è giovane.

Cos'è quest'internazionalismo nuovo? Far finta che il mondo sia a due colori e quindi «schierarsi» per l'uno o per l'altro? No. Sarebbe facile fare così. Ma anche pericoloso. Parliamo del «Che» non perché rinvieremo i miti della «guerra di guerriglia». Ma per conoscere una parte di pensiero politico latinoamericano degli anni 50 e degli anni 60. E così parliamo di Allende non per piangere sugli errori di allora. Ma per capire come una nuova democrazia possa svilupparsi pienamente.

È un internazionalismo complesso, quello nuovo. Prendiamo il caso dell'Argentina - ne abbiamo lungamente discusso alla Festa - i sintomi di cedimento e arretramento che vi sono e, d'altra parte, il realismo politico che finora ha permesso ad Alfonsin di resistere all'insidia dei militari; l'incontro vibrante con le madri della Piazza de Mayo e l'accorata testimonianza del giovane radicale argentino a favore dell'unità delle forze democratiche di fronte al pericolo dei militari.

Ecco allora, ci «schieriamo» dalla parte della vita, della libertà, dell'autodeterminazione, della democrazia. Perciò siamo col Nicaragua democratico e con l'opposizione cilena. Ma vogliamo capire realtà diverse e molto intricate nelle quali, per esempio, gli eserciti giocano un ruolo ben diverso da quello che noi conosciamo nell'Europa. Tra il Che e Alfonsin, tra Leonardo Boff e Barrantes - l'ex sindaco di Lima, ospite di Latinamerica - tra Garcia Marquez e il film «Salvador» tra gli Inti Illimani e i ritmi del Brasile prende corpo una conoscenza, e una voglia di trasformare.

E qui c'è la seconda ragione del valore di Latinamerica. La sinistra europea non si forma in una cupola di cristallo o in una torre d'avorio. Guarda al mondo: né con ideologismi termonostici né con eurocentrismi arroganti - cui corrisponde un po' di cinica be-

nefficienza - In America latina c'è una nuova sinistra - solo parzialmente, molto parzialmente comunista - cui partecipano forze socialiste e radicali, nazionaliste e religiose, socialdemocratiche e di origine liberale. Questa nuova sinistra guarda all'Europa. E noi dobbiamo guardare ad essa.

Non si tratta, quindi, no, davvero - né di rinunciare a cambiare questo ingiusto pianeta né di predicare palinneschi che non verranno. Ma di sapere che gli armamenti nucleari, le distruzioni ecologiche, i nuovi processi migratori, il boom demografico nel paese più povero - e soprattutto - l'iniqua distribuzione delle risorse del mondo sono contraddizioni potenti che richiedono trasformazioni profonde.

Io penso a un'Europa unita - all'Unione politica dell'Europa - in cui operi una sinistra europea unita: fatta di partiti della sinistra, di movimenti, sindacati, orientamenti, culture che attraversano l'intero vecchio continente. Questa è una prospettiva affascinante per una generazione giovane che si sente, prima di tutto, «patriota del pianeta». E infine a Latinamerica si è discusso del voto, del rapporto giovani-Pci, della sinistra. C'era il rischio in una generazione di giovanissimi, appena entrati in Fgci - specie dopo il -3,3% o di un abbandono o di una rimozione («è colpa di altri, o del Partito»).

Così non è stato. Si è discusso, animatamente, sul voto, guardando a che cosa ci sia in noi, nel Partito, e a quali problemi mi grandi abbia la sinistra. A Ravenna, undici anni fa, c'era stata una festa della Fgci difficile, in cui emersero i primi elementi di uno scollamento tra giovani e comunisti. Oggi ci sono grandi problemi di comunicazione e di «egemonia». E tuttavia ci sono - come a Ravenna '87 dimostra - grandi possibilità.

Accanto all'analisi si è prodotto anche uno scatto d'orgoglio importante. La Festa Fgci divenne, all'inizio di luglio di ogni anno, un importante appuntamento politico e umano per migliaia di giovani comunisti. Già si è lanciato per il luglio '88 questo rendez-vous a Milano. Sì, anche umano: una grande esperienza di volontariato, di vita collettiva, di confronto tra diverse individualità. Nella «nuova politica giovane» c'è spazio anche per questo. Certo: l'orgoglio senza apertura diventa settarismo. L'apertura senza orgoglio - d'altra parte - è cedimento. No, nel difficile tempo nostro, orgogliosi di una tradizione e di una voglia di cambiare guardiamo perciò al nuovo, e ai problemi dell'oggi così come sono, nudi e crudi.

Giovani comunisti italiani e giovani della sinistra italiana e europea, quindi, non per testimoniare un'eredità ma per far vivere un bisogno di trasformazione. Amiamo questo mondo, e perciò lo vogliamo migliore.

referendum ha avuto così successo, negli ultimi anni, è proprio perché la gente si sente esclusa, brutalmente esclusa, dalla politica corrente. Dai telegiornali, dalle cronache politiche, da quel gergo inascoltabile che galleggia tronfio e vacuo tra «alleanze fluide», «convergenze crescenti», «costruttive disponibilità». Ma che cosa cavolo vuol dire? Che significa?

Come diamine può capire, un povero cittadino che vota e paga le tasse, se la «costruttiva disponibilità» e le «convergenze crescenti» cambieranno in peggio o in meglio la sua vita? Come può stabilire, la gente, un rapporto concreto tra questo ridicolo balletto per pochi trivisti, sempre gli stessi, e il proprio lavoro, la propria giornata, la propria città, i propri bisogni?

E noi comunisti, quando sfiliamo davanti alle solite telecamere, ai soliti tacconi, con la nostra dichiarazione in ma-

no, che impressione diamo alla gente? Forse quella di chi abita fuori dal Palazzo ma quando ci entra, educatamente, si adegua al linguaggio di prammatica? O addirittura quella di inquilini ormai stabilizzati?

Anch'io, come ha fatto su queste stesse colonne Mario Gozzoli, spendo due piccole parole su Don Cavagna, il padre dehoniano che sta facendo lo sciopero della fame per i diritti degli obblitteri di coscienza. C'è più politica nel gesto di un prete che in cento ore di cronache dal Palazzo.

Pro memoria per Carlo Tognoli. Ha detto che l'importante, in Puglia, è far svolgere i congressi provinciali e regionali del Psi per riportare pulizia e chiarezza nel partito. Quando ha finito, passò per la Val d'Aosta, dove il Psi di Bruno Milanese è ugualmente orbo del suo regolamento congresso. Nord e Sud uniti nella lotta.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Boselli, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4255.
Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/65131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Ma cosa capisce il cittadino?



te, ci casa in pieno), che riportano con dovizia di particolari oscuri proclami, dichiarazioni-risposta fatte per provocare reazioni interlocutorie, in un rimando incessante (e insopportabile) di fumisterie, gesuitismi, aria fritta ma infocchettata a dovere di gerundi, avverbi, incisi e contrincisi, vero e proprio latiorum nel quale ognuno, prima di dire la sua, aspetta di sentire quella degli altri, e dunque nessuno dice mai alcunché di definitivo e di sensato.

I telegiornali, dicevo, e la Repubblica che ci descrive

un'umanità di ministri, sottosegretari, portaborse, portavoce, portacappuccini come accade per il divorzio o per l'aborto, ultime grandi questioni sulle quali il paese fece davvero politica, con passione e interesse. O come accade con il referendum sulla scala mobile, che per molti, oggi, è solo il ricordo sgradevole di una battaglia sconosciuta: ma che, almeno, divideva gli italiani sulla base di una concretissima scelta di campo, pro o contro i lavoratori salariati.

Forse se uno strumento di discussione e dibattito come il

referendum ha avuto così successo, negli ultimi anni, è proprio perché la gente si sente esclusa, brutalmente esclusa, dalla politica corrente. Dai telegiornali, dalle cronache politiche, da quel gergo inascoltabile che galleggia tronfio e vacuo tra «alleanze fluide», «convergenze crescenti», «costruttive disponibilità». Ma che cosa cavolo vuol dire? Che significa?

Come diamine può capire, un povero cittadino che vota e paga le tasse, se la «costruttiva disponibilità» e le «convergenze crescenti» cambieranno in peggio o in meglio la sua vita? Come può stabilire, la gente, un rapporto concreto tra questo ridicolo balletto per pochi trivisti, sempre gli stessi, e il proprio lavoro, la propria giornata, la propria città, i propri bisogni?

E noi comunisti, quando sfiliamo davanti alle solite telecamere, ai soliti tacconi, con la nostra dichiarazione in ma-